

MARINA BERSANO BEGEY (1907-1989)

A cura di Krystyna Jaworska

Mi sia permesso di iniziare con dei ricordi personali. Ho avuto la fortuna di avere dei grandi Maestri nel mio percorso formativo polonistico. Personalità di primissimo piano, che qui già altri ricordano. Ho iniziato gli studi con Pietro Marchesani, grazie al quale ho conosciuto la Polonia e da cui ho imparato ad amare i grandi poeti del Novecento e cogliere le difficoltà insite nella loro resa in italiano.

Sempre da studente ho seguito le lezioni al “Polonicum” di Wojciech Jekiel, che fu poi lettore a Torino all’inizio degli anni Novanta e che per lunghi anni è stato per molti di noi un riferimento importante per tutta una serie di indicazioni sulla letteratura polacca. Ho terminato gli studi con Jan Prokop, da cui ho appreso a individuare la conflittualità delle interpretazioni e apprezzare un approccio problematico a autori, opere e correnti. Essendo tra i viventi, la sua opera è felicemente esclusa da questo volume per via della criterio concordato per la scelta degli autori.

Mi soffermerò in questa sede su colei di cui non sono stata in senso stretto studente, ma di cui anche sono indubbiamente allieva: Marina Bersano Begey¹. I miei ricordi personali di lei si

legano all’infanzia, in quanto mio padre mi portava talvolta nei severi locali dell’Istituto di Cultura polacca Attilio Begey ospitato allora nel palazzo del Rettorato in via Po. Poi, da studente, la intravedevo i mercoledì, quando veniva in Università per occuparsi, con l’aiuto di Maria Szenajch Oitana, della Biblioteca dell’Istituto che si era intanto trasferito negli angusti spazi di Palazzo Nuovo. Verso la fine degli studi mi unii a loro nell’attività bibliotecaria. Le ore passate alla Begey impegnate a catalogare libri e fare lo spoglio di riviste letterarie erano un tuffo in un mondo solo apparentemente lontano dalle intemperie presenti, in quanto spesso si discuteva animatamente della situazione politica in Polonia, ma anche in Italia. Marina Bersano Begey, al pari degli altri miei maestri, era caratterizzata da un forte, fortissimo impegno civico, come ebbe a sottolineare Pietro Marchesani², e da una mente rivolta al futuro ancor più che al passato. Lo manifestava anche in azioni minute, ad esempio dopo l’introduzione della legge marziale in Polonia nel 1981 si era unita alla rete di

l’Italia. Omaggio a Marina Bersano Begey, a cura di Krystyna Jaworska, Edizioni dell’Orso, Alessandria 1998.

² *La letteratura polacca contemporanea in Italia. Itinerari di una presenza. Studi in memoria di Marina Bersano Begey*, a cura di Pietro Marchesani, La Fenice, Roma 1994, p. 8.

¹ Sugli scritti di MARINA BERSANO BEGEY e sulla storia dell’Istituto Begey si vedano i contributi raccolti in *La Polonia, il Piemonte e*

volontari che traducevano le lettere da e per le famiglie degli internati e dei sindacalisti di *Solidarność* licenziati.

Con grande discrezione seguiva le mie ricerche polonistiche, discutendo sugli argomenti e talvolta instradandomi. Conoscendo i miei interessi, mi aveva suggerito di occuparmi della corrispondenza italiana di Zdziechowski. In corso d'opera mi raccomandò di identificare chi fossero tutti i personaggi citati nelle lettere, segnalandomi le fonti in cui avrei potute trovare le notizie e spronandomi così a minuziosissime ricerche che richiedevano lunghe ore solo per produrre al termine una nota di tre righe. Solo in seguito capii quanto fosse prezioso quell'insegnamento.

Non voglio addentrarmi oltre nei ricordi; prima di passare a presentare quelli che considero essere i suoi apporti principali alla polonistica italiana, ritengo però opportuno dedicare alcune parole al clima in cui si è formata Marina Bersano Begey e su come esso indubbiamente incise sul suo approccio verso la disciplina. Studiosa di elevata cultura e di pari modestia, proveniva, com'è noto, da una famiglia di grandi polonofili. Era cresciuta in un ambiente in cui spesso sentiva parlare di *Towiański* e *Mickiewicz*. La si può riconoscere bambina in una fotografia in cui suo nonno Attilio Begey teneva un discorso alla cerimonia del giuramento del primo reggimento dell'armata polacca formatosi alla Mandria di Chivasso nel 1919, che ricevette il nome di Adam Mickiewicz (ve lo immaginate in Italia un reggimento intitolato ad un poeta?).

Aveva poco più di vent'anni quando nel 1928, dopo la morte di suo nonno che aveva saputo trasmettere l'amore per la cultura polacca oltre che alla famiglia anche a una piccola cerchia di amici, Roman Pollak propose, in qualità di plenipotenziario in Italia del Mini-

stero dell'Istruzione polacco, la fondazione a Torino di un Istituto di cultura polacca a lui intitolato perché "*Turyń to najbardziej aktywny ośrodek propagowania kultury polskiej we Włoszech [...] tu dla nas zrobiono o wiele więcej niż razem wzięte wszystkie instytuty, katedry i wykłady na uczelniach*"³. Grazie all'impegno anche finanziario di diversi enti e persone, l'Istituto sorse quale ente morale presso l'Università nel 1930. Aglauro Ungherini, il traduttore dei *Dziady*, devolve il vitalizio offertogli dal governo polacco all'istituzione di un premio annuale per il miglior studente di lingua polacca. La Biblioteca fu affidata alle cure di Cristina Agosti Garosci, valente polonista e francesista.

La giovane Marina poté perfezionare la conoscenza della lingua grazie ai corsi di polacco tenuti prima alla Pro Cultura femminile, dove era stata inviata dalla Polonia in qualità di lettrice negli anni 1928-1930 Zofia Gąsiorowska Szmiltowa, e quindi dal 1930 all'Istituto Begey, dove fino al 1939 fu lettrice Zofia Kozaryn. Entrambe le studiose erano comparatiste esperte di letteratura romanza, il che ne faceva le docenti ideali per far avvicinare la lingua e la cultura polacca agli italiani, che poi approfondivano la preparazione nei soggiorni in Polonia. Marina Bersano Begey seguì il corso invernale per polonisti italiani organizzato a Zakopane (antesignano dei corsi attivati negli anni Settanta su proposta di Pietro Marchesani al "Polonicum" di Varsavia, ai quali molti di noi qui presenti hanno in anni diversi partecipato), studiò a Cracovia, si laureò con una tesi su Zygmunt Krasiński, negli stessi anni in cui Giorgio Agosti, figlio di Cristina Garosci, scrisse la sua dissertazione su Frycz Modrzewski. Iniziò a lavorare alla Bi-

³ ROMAN POLLAK, *Obcy o Polsce*, «Przegląd Współczesny», 29, 1924, p. 446.

biblioteca Nazionale nel settore dei *prohibita*. Ottenuta la libera docenza, cominciò a tenere i corsi di letteratura polacca all'Università di Torino. Mantenne l'insegnamento anche durante la guerra, mentre con Cristina Agosti raccoglieva aiuti umanitari da inviare in Polonia. Scrisse in quegli anni difficili una storia della Polonia, che però non fu pubblicata per via della censura.

È nota soprattutto come studiosa del romanticismo, sebbene i suoi scritti di prima della guerra dimostrano sicurezza di giudizio e capacità di sintesi nell'affrontare anche altri periodi: penso qui alla sua prima pubblicazione, un articolo su Jan Kochanowski e Giovanni Pontano⁴, al saggio su Staszic⁵ e alla prolusione al suo primo corso universitario: *Correnti nazionali e correnti classiche nella letteratura polacca*⁶. Si sente nei suoi primi lavori la presenza ispiratrice di che le era vicino: la monografia su Krasinśki⁷ poneva in luce gli interessi per i temi italiani e forse poteva essere sorto dalle conversazioni con Roman Pollak o con Zofia Gąsiorowska, lo studio su Jez⁸ da quelle con Zofia Kozaryn, che di Miłkowski era parente, l'argomento della prolusione riprende temi cari anche a Maver⁹, che all'Istituto Begey

veniva a tener conferenze. Si possono già notare negli studi degli anni 1930-1939 gli interessi comparatistici, in particolare per le tematiche connesse all'Italia, che riaffioreranno in anni posteriori.

Nel dopoguerra le fu affidata l'impegnativa direzione della Biblioteca Reale ed è grazie a lei, ad esempio, che l'autoritratto di Leonardo tornò a Torino. Compie importati studi legati al patrimonio librario piemontese, tra cui i monumentali tre tomi *Le cinquecentine piemontesi*¹⁰, ma di questa sua doppia vita, polonistica e bibliotecaria (fu anche sovrintendente ai beni librari per il Piemonte), qui non si faranno altri cenni.

Intanto la mutata situazione politica polacca e la scelta presa dall'Istituto Begey di non dipendere dalla Repubblica Popolare polacca, dopo che Stanisław Kot lasciò la carica di ambasciatore, fece sì che l'Istituto perse l'assegnazione del lettore, oltre ai sussidi che riceveva prima della guerra dall'ambasciata per organizzare cicli di conferenze e concerti. L'attività dell'Istituto si ripiegò quindi sulla Biblioteca. Una svolta importante si ebbe nel 1965, quando l'insegnamento universitario di lingua e letteratura polacca tenuto da Marina Bersano Begey da corso libero divenne curricolare. Gli allievi non erano numerosi, ma, come si suole dire in questi casi, ed è vero, buoni. Vi figurano infatti Mario Enrietti e Valeria Rossella.

Pur essendo impegnata nella direzione della Biblioteca Reale, realizza in quegli anni imponenti opere di consultazione o divulgative, fondamentali per permettere ai lettori italiani di avvicinarsi alla cultura polacca: la *Storia*

⁴ MARINA BERSANO BEGEY, "Treni" e "Tumuli", «Rivista di Letterature Slave», V, 1930, pp. 167-173.

⁵ EADEM, *Il viaggio in Italia di Stanisław Staszic (1790-91)*, L'impronta, Torino 1935, ristampa in «Iridion», I, 5, 1945, pp. 218-226, e 6, pp. 311-320.

⁶ «Convivium», IX, 1937, pp. 145-157.

⁷ EADEM, *Pagine di vita e d'arte romana in Sigismondo Krasinśki*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1932.

⁸ ZYGMUNT MIŁKOWSKI, *Contributo alla storia dei rapporti polono-slavi nel secolo XIX*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1935.

⁹ Si pensi al suo *Carattere patriottico e tendenze universali nella letteratura polacca*, «Rivista di letterature slave», V, fasc. I, 1930, pp. 22-37.

¹⁰ MARINA BERSANO BEGEY, *Le cinquecentine piemontesi*, Tipografia Torinese, Torino 1961-1966, 3 voll. (di cui i voll. 2 e 3 in collaborazione con G. Dondi)

della letteratura polacca¹¹, prima storia letteraria di quel paese di una certa ampiezza scritta da uno studioso non slavo, la bibliografia *la Polonia in Italia*¹², approntata assieme alla madre durante la seconda guerra mondiale, l'antologia *Le più belle pagine della letteratura polacca*¹³.

Ciò che caratterizza la sua *Storia della letteratura polacca* è la consapevolezza di rivolgersi ad un lettore italiano, per cui nel testo vengono evidenziati i riferimenti all'Italia e alla sua cultura. Estremamente pacata nei giudizi, cercava di presentare gli autori anche alla luce dei più recenti studi polacchi, con estremo equilibrio, anche se non si può fare a meno di notare la sua predilezione per il Romanticismo. Il suo è rimasto il manuale per eccellenza (anche per vie delle pecche della traduzione italiana del manuale del Miłosz¹⁴) sino alla comparsa dell'opera curata da Luigi Marinelli¹⁵, che ora tutti adottiamo nei nostri corsi di laurea. L'antologia edita nel 1965 rispecchia invece più della storia della letteratura i gusti dell'autrice e accanto a brani canonici vi sono brani scelti per la loro bellezza puramente estetica o perché li riteneva adeguati al lettore italiano o atti a sottolineare il radicamento

della cultura polacca in quella occidentale: si pensi all'inserimento, per il Cinquecento, di alcuni componimenti in latino di Klemens Janicki e Jan Kochanowski.

Diversi articoli del dopoguerra, quando ormai su di lei pesava l'eredità dell'archivio towianista creato da Attilio Begey, sono legati al towianismo, in quanto sentiva indubbiamente l'esigenza di mostrarne in una luce più equilibrato il ruolo rivestito nella storia intellettuale e nel pensiero religioso tra otto- e novecento. Spesso si rammaricava dei giudizi poco lusinghieri nei confronti del towianismo e dei facili stereotipi che continuavano a circolare anche tra gli studiosi sull'influenza nefasta di Towiański sui suoi connazionali. Certo sarebbe lieta di vedere come questa immagine si sia modificata negli ultimi anni¹⁶, come pure sarebbe felice di sapere che la figura di suo nonno sia stata studiata da Mikołaj Sokołowski in una accurata monografia¹⁷ basata su fonti archivistiche.

Fedele alla tradizione mazziniana in cui era stata cresciuta, di tutti i romantici polacchi predilesse Mickiewicz; aveva però anche parole di apprezzamento per opere quali *Maria* di Malczewski, che riteneva ingiustamente sottovalutate. Quando Luigi Firpo le chiese di curare il volume di apertura della collana "Classici politici" da lui diretta, propose Mickiewicz. Dedicò il suo lavoro "alla memoria di Attilio Begey". Scelse di tradurre *Il libro del pellegrino*, il *Simbolo politico* e i discorsi legati alla Legione del 1848, il IV corso al Collège de France, il saggio *L'idea polacca e l'idea russa* e articoli da «Pielgrzym Polski» e dalla «Tri-

¹¹ EADEM, *Storia della letteratura polacca*, Accademia, Milano 1953; 2° ed. ampliata, Nuova Accademia, Milano 1957; nuova ed. aggiornata, Sansoni-Accademia, Firenze-Milano 1968.

¹² MARIA e MARINA BERSANO BEGEY, *La Polonia in Italia. Saggio bibliografico 1799-1948*, Rosenberg e Sellier, Torino 1949.

¹³ *Le più belle pagine della letteratura polacca*, a cura di Marina Bersano Begey, Nuova Accademia, Milano 1965.

¹⁴ CZESŁAW MIŁOSZ, *Storia della letteratura polacca*, CSEO Biblioteca, Bologna 1983 (ed. orig. *The History of Polish Literature*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press 1969).

¹⁵ *Storia della letteratura polacca*, a cura di Luigi Marinelli, Einaudi, Torino 2004.

¹⁶ AGNIESZKA ZIELIŃSKA, *Ortodoksyjny herezyk. Myśl społeczno-religijna Andrzeja Towiańskiego*, Pandit, Kraków 2010.

¹⁷ MIKOŁAJ SOKOŁOWSKI, *Adwokat diabła Attilio Begey*, IBL, Warszawa 2012.

bune des peuples»¹⁸. Anche in questo caso il taglio è di alta divulgazione. Scrisse allora, siamo nell'immediato dopoguerra, un'introduzione in cui accanto al rigore scientifico si sente vibrare l'impegno etico e civile della curatrice, soprattutto nella conclusione, in cui sottolinea l'attualità che alcune pagine del Mickiewicz politico continuano a rivestire e la loro importanza in ottica europeista: "Questo il pensiero del Mickiewicz: a distanza di un secolo, mentre l'umanità cerca faticosamente di uscire dal caos e dalla devastazione [...] tale pensiero ci appare come un potente richiamo alla costruzione di una nuova Europa. Lo sentì oscuramente nell'autunno del 1939 quel gruppo di condannati politici italiani, che mentre l'esercito tedesco avanzava distruttore sulla pianura polacca, chiese al direttore di Regina Coeli di avere in lettura il *Libro della Nazione e dei pellegrini polacchi*"¹⁹.

In questo richiamo all'attualità del *Libro del pellegrino* sembra quasi di percepire lo stesso accorato appello che trapelava dalle parole che concludevano l'introduzione di Gustaw Herling Grudziński all'edizione romana del 1946: "Na nowej emigracji czerpać chcemy z Książ narodu i pielgrzymstwa polskiego to tylko, co w nich jest wiecznie żywe i nieprzemijające. [...] Jest to w prostocie swej właśnie Mickiewiczowska wiara, że zjednoczenie Europy może się dokonać jedynie na dwóch podstawach: antyhumanistycznego totalitaryzmu politycznego albo humanistycznej demokracji ludów, które na naszych oczach stają się narodami, nauczonymi nareszcie przez wszystkie imperializmy świata solidarności europejskiej"²⁰.

Di questo volume desidero proporre per la ristampa l'introduzione, nell'edizione accresciuta del 1965, in quanto credo non abbiano perso tutt'ora attualità.

¹⁸ Per le *Pagine scelte* di Adam Mickiewicz, Italtpress, Milano 1956, curate da Giovanni Maver, la traduzione degli scritti politici di Mickiewicz fu affidata a Lavinia Picchio Borrero, non sappiamo se perché essendo il volume finanziato dall'Ambasciata della Repubblica Popolare di Polonia Marina Bersano Begey fosse all'epoca ancora considerata "scomoda" o se, più semplicemente, per ragioni di praticità redazionale, visto vi contribuirono in maggioranza studiosi degli atenei di Roma e di Firenze.

¹⁹ ADAM MICKIEWICZ, *Gli Slavi*, a cura di Marina Bersano Begey, Utet, Torino 1947, p. 23. Nel 1965 uscì la 2^a ed. accresciuta con il titolo *Scritti politici*.

²⁰ GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI, *Księgi narodu i pielgrzymstwa polskiego na nowej emigracji*, in Adam Mickiewicz, *Księgi narodu i pielgrzymstwa polskiego*, Instytut Literacki, Rzym 1946, p. 19.

MARINA BERSANO BEGEY

Introduzione agli scritti politici di Adam Mickiewicz

[in: Adam Mickiewicz, *Scritti politici*, a cura di Marina Bersano Begey, Utet, Torino, 2a edizione accresciuta, 1965, pp. 11-29]

“**P**er noi Mickiewicz è più che un poeta, egli è un grande profeta come i grandi poeti d’Israele coi quali ha tanti punti di rassomiglianza. Egli conserva al suo popolo quelle tradizioni che gli furono violentemente strappate: vivifica nei suoi versi il lamento di tutti e la speranza comune: la sua voce è la voce di milioni di uomini i quali proclamano, per bocca sua, che la loro esistenza, quale popolo, non è ancor compiuta – che la Polonia ha ancora una grande missione da compiere e che, avendo la coscienza del proprio destino, desidera e vuole sapere come compierla”.

Così Giuseppe Mazzini¹ salutando nel Mickiewicz il poeta dell’epoca nuova ne definiva con chiarezza il particolare atteggiamento dal momento in cui era entrato a far parte della “Grande Emigrazione”, l’atteggiamento cioè del profeta, della guida della sua nazione alla quale egli attribuiva una sua peculiare missione.

Quale fosse questa missione appare dagli scritti del Mickiewicz che qui presentiamo: *Il libro della Nazione e dei pellegrini polacchi*, l’ultimo *Corso* al Collège de France, l’estratto del pensiero politico dei corsi precedenti (a carattere prevalentemente letterario) intitolato *L’idea polacca e l’idea russa*, i *Discorsi* per la legione in Italia del 1848 e il *Simbolo politico*, gli articoli per i giornali «Pielgrzym Polski» (Pellegrino polacco) e la «Tribune des peuples».

Il lettore che credesse di trovare negli scritti del grande polacco una concezione politica organicamente esposta sarebbe deluso. Il Mickiewicz fu soprattutto poeta e per natura come per convinzione negato a crear sistemi. Era per lui

¹ GIUSEPPE MAZZINI, *A. Mickiewicz*, «The Polish Monthly Magazine», Londra 1838, ripubblicato da ADAM LEWAK, «Risorgimento Italiano», 1924, fasc. V. È uno dei più notevoli articoli di contemporanei sul Mickiewicz. Il Mazzini ne conobbe l’opera come pochi in Europa, ne aveva tradotto (sulla scorta di versioni compiute da emigrati polacchi) l’ode *Alla Madre Polacca*, il *Farys*, un brano de *Gli Avi*, e a lui si deve la diffusione del nome del Mickiewicz in Italia. Si scorrono gli indici delle opere del Mazzini e si vedrà quante volte il nome di Adamo Mickiewicz torni in esse, accompagnato da affettuose espressioni di ammirazione.

una certezza che ogni dottrina, in quanto fissità di principi e di regole, fosse fatale alla vita, che continuamente si rinnova, si svolge, progredisce. Vennero gli apostoli e i taumaturghi, egli affermava, a portare la parola e il miracolo; e dopo di loro i casisti e i teologi ne fecero un sistema e il mondo finì di credere che parola e miracolo non fossero più necessari alla umanità, poiché da un libro tutto si poteva apprendere; e dubitò dell'esistenza stessa dello spirito. Dopo i grandi guerrieri, dopo gli uomini ispirati, arrivano i dottrinari, che annunciano quasi sempre la caduta dello spirito umano. Così è perita la Grecia, così perisce l'Occidente².

La parola del Mickiewicz è appunto quella dell'uomo ispirato, dell'apostolo, se vogliamo: ha il carattere superiore che le viene dalla fonte da cui sgorga; manca talvolta di precisazione per quanto riguarda la pratica attuazione che se ne possa trarre e che il poeta lascia ad ognuno di formulare col proprio contributo di pensiero, di meditazione. Ma il principio fondamentale che emana dalle pagine del Mickiewicz è l'inscindibilità del problema politico-storico-sociale da quello religioso. Il Mickiewicz credeva nelle immense possibilità costruttive del cristianesimo e nell'avvento di una nuova epoca, fondata su un cristianesimo rinnovato, non più alleato dei troni come quello della Santa Alleanza, ma strumento di elevazione e di emancipazione dei popoli. Così nella «Tribune des peuples», il giornale da lui diretto, egli dichiarava «di sperare unicamente in Colui che crea le anime e non solo le anime, ma ogni esistenza, cioè in quel Dio a cui i popoli chiedono ogni giorno che venga il Suo regno»³, avvicinandosi a correnti ideali del suo tempo (i primi mesi del '48 parvero un meraviglioso tentativo di applicazione del cristianesimo alla politica) e a remote correnti di pensiero del suo paese. La sua concezione politica ci richiama infatti in qualche modo Andrzej Frycz Modrzewski che in pieno umanesimo affermava la necessità, per ricreare una repubblica forte e giusta, di portar nei rapporti tra classi sociali e Stati le stesse leggi morali che obbligano gli individui nei loro rapporti.

Dagli scritti del Mickiewicz si manifesta chiaramente la sua impossibilità ad inserirsi nelle correnti politiche in cui si divideva l'Emigrazione polacca a Parigi. L'impostazione del suo pensiero è democratica ed egli è esplicito in proposito: «Il Polacco è per natura democratico e repubblicano, è dunque l'alleato dei partiti che tendono a questi fini, ma non si arresta ad essi: egli esige dai democratici la promessa di combattere per la libertà generale, com'egli stesso ha combattuto e combatterà ancora: repubblica e democrazia non sono che i primi sacramenti

² Cfr. *Gli Slavi*, p. 138.

³ «Tribune des peuples», p. 419.

preparatori [...]”⁴. E ancora: “Sarebbe vano e superfluo credere che l’antica Polonia possa esser ristabilita con la sua monarchia nobiliare perita per propria colpa, e la sua nobiltà, che tendeva a diventar una casta e che si è suicidata”⁵.

Egli fu pertanto lontano dai suoi compatrioti della destra, religiosi, ma legati alla stretta ubbidienza alla curia papale, favorevoli a una insurrezione polacca ma non alla rivoluzione europea, uniti attorno all’Hôtel Lambert, residenza del principe Adam Czartoryski che di qui svolgeva un sottile lavoro diplomatico secondo le migliori tradizioni del passato: per le altissime relazioni e il prestigio di cui godeva trattava da pari con i sovrani ed era da essi considerato il rappresentante ufficiale della Polonia.

Più vicina al Mickiewicz fu la sinistra, capeggiata dal suo antico maestro Lelewel⁶: il suo programma aveva quel carattere di modernità che meglio rispondeva alle aspirazioni del Poeta; tuttavia l’idea del Mickiewicz della inscindibilità tra il progresso umano e quello religioso era per essa inaccettabile. Si guardava con diffidenza inoltre all’influsso che il mistico Andrea Towiański aveva su di lui ed è curioso notare ad esempio che la sinistra considerò *Il libro della Nazione e dei pellegrini polacchi* come una manifestazione di spirito conservatore, sì che tra gli esuli polacchi esso fu diffuso specialmente tra i meno colti, dispersi nei campi di raccolta, nelle remote guarnigioni. Il libretto poco apprezzato dai compatrioti democratici ebbe invece grande successo fra la democrazia europea in quanto vigorosa manifestazione del nazionalismo polacco. Italiani, Ungheresi, Tedeschi e Rumeni erano particolarmente inclini ad una glorificazione della Polonia e delle loro patrie e videro in esso il preannuncio della primavera dei popoli.

Nella sua aspirazione ad un rinnovamento cristiano del mondo il Mickiewicz sentì viva la necessità di riforme sociali: egli si dichiarò socialista ed i suoi articoli nella «Tribune des peuples» ne sono la manifestazione.

Il vero socialismo non ha mai incoraggiato il disordine materiale, le sommosse e le loro conseguenze. Non è mai stato nemico dell’autorità: esso si limita a dimostrare che nella vecchia società non esiste più alcun principio sul quale si possa fondare un’autorità legittima, vale a dire conforme alle necessità attuali dell’umanità⁷.

⁴ «Pielgrzym Polski», p. 116.

⁵ *L’idea polacca e l’idea russa*, p. 351.

⁶ Gioachino Lelewel (1786-1861), eminente storico e geografo, maestro del Mickiewicz all’università di Vilna, autore di studi ancor oggi fondamentali sulla numismatica e la geografia del medioevo. Membro del governo provvisorio del 1831, fu tra gli emigrati uno dei capi della democrazia polacca, in stretti rapporti con Carlo Marx a Bruxelles.

⁷ «Tribune des peuples», p. 461.

E sempre nella «Tribune des peuples» leggiamo:

Il socialismo moderno altro non è che l'espressione di un sentimento antico quanto la vita, del sentimento di ciò che v'è d'incompleto, di tronco, di anormale e quindi d'infelice nella nostra vita. Il sentimento socialista è uno slancio dello spirito verso un'esistenza migliore, non più individuale, ma comune e solidale. Tale sentimento si è rivelato con una forza del tutto nuova, è un senso nuovo che l'uomo spirituale è riuscito a crearsi, è una passione nuova. Ci si appassionava anticamente per le città natali, per Stati puramente politici; queste passioni, indubbiamente grandi, se le confrontiamo con quelle di un cannibale che si entusiasma per un pasto con la carne del suo nemico [...] vengono giustificate oggi come l'amore dei bambini per i giocattoli e i dolci, fonti di piaceri immediati [...].

“Il sentimento sociale non potrà diventare una passione, un'azione e una verità se non quando sarà esploso nell'animo di uomini religiosi e patrioti [...]”⁸.

Mickiewicz conosceva il pensiero di Saint-Simon sin dal 1831, quando l'amico suo Bohdan Jański gli aveva fatto conoscere l'*Exposition de la doctrine de Saint-Simon* del Bazard di cui era seguace: con Bohdan Jański che Lamennais aveva poi ricondotto al cattolicesimo egli redasse il giornale «Pielgrzym Polski» e furono legati d'amicizia col poeta il Worcell, seguace del Buonarroti, Georges Sand, Pierre Leroux. Non si deve dimenticare poi che il Mickiewicz, allievo di Lelewel, che per primo lo accolse nell'esilio parigino, così aveva definito il suo Maestro nella nota poesia a lui dedicata: “Eccellendo nel sacro ufficio di storico / Tu indichi a noi ciò che fu, ciò che è e ciò che sarà”.

Fautore ardente dell'unità d'Italia, nemico del potere temporale e degli atteggiamenti reazionari della curia romana il Mickiewicz si schierò nelle lotte contemporanee dalla parte degli operai: basti leggere per questo la sua lezione al Collège de France sulla *Non divina Commedia* del Krasieński⁹. Tuttavia egli non appartenne ad alcuna scuola, criticò gli utopisti, si differenziò da Marx per la sua opposizione alla filosofia hegeliana. “Non è ancor venuto il tempo – scriveva – di mutar con la spada l'aratro e di stabilir nelle caserme i falansteri”¹⁰.

Per quel che riguarda la proprietà, se in un primo tempo (si vedano le lezioni del 16 e 22 maggio 1843) egli mostrò di seguire il Lelewel nell'idea che l'antico diritto polacco non conoscesse il diritto di proprietà della terra, bene

⁸ IVI, pp. 465, 467.

⁹ Si veda la lezione al Collège de France del 31 gennaio 1843 in ADAM MICKIEWICZ, *L'Eglise officielle et le Messianisme*, Paris, 1845, vol. I, pp. 165 segg.

¹⁰ *Gli Slavi*, p. 207.

comune, e se tale idea veniva da lui adombrata, più vagamente, nel *Simbolo politico* del 1848, tuttavia nella «Tribune des peuples»¹¹ un anno dopo egli rifiutava alla comunità slava ogni significato nella costruzione del socialismo.

Al socialismo francese egli rimproverava l'utopismo e il nazionalismo: l'umanità era per lui una comunità di nazioni uguali, con pari diritti, unite da vincoli di fraternità: in una mirabile pagina¹² egli condannava la divisione degli uomini in cittadini e forestieri, reclamando per ogni europeo pienezza di diritti civili in Europa.

Una breve analisi delle singole opere del Mickiewicz ci permetterà di completare il quadro del suo pensiero politico.

Il libro della Nazione e dei pellegrini polacchi fu detto un libro d'occasione, non perché ci sia in esso alcunché di transitorio, ma in quanto fu scritto per la travagliata Emigrazione Polacca in circostanze particolari e porta viva l'impronta della realtà contemporanea.

Così dall'accento nella *Pregghiera* finale al martirio dei polacchi bastonati col *knut* a Kronstadt apprendiamo che l'opera andò in tipografia quando giunse a Parigi la notizia del fatto, avvenuto il 4 novembre 1832. Una prima redazione fu dal Poeta compiuta nel 1831 a Dresda, ove s'era fermato dopo il fallito tentativo di raggiungere la patria insorta; la definitiva venne stesa a Parigi, ove il Mickiewicz giunse seguendo tappa a tappa il viaggio della cosiddetta Grande Emigrazione. Con la caduta dell'insurrezione contro la Russia, il Governo provvisorio e l'esercito polacco lasciarono la patria: circa diecimila uomini, politici e intellettuali, soldati e ufficiali che rifiutarono l'amnistia dello Zar, non si dettero per vinti e si diressero in Francia, decisi a riorganizzarsi e a riprendere la lotta per l'indipendenza nazionale. Traversarono la Germania, accolti dalla popolazione in un'atmosfera di travolgente entusiasmo: ma in Francia, che essi sognavano terra della libertà, trovavano la fredda accoglienza del governo borghese di Luigi Filippo, timoroso di urtare la suscettibilità della Russia e desideroso di mantener buoni rapporti con le potenze della Santa Alleanza. Tuttavia di fronte all'atteggiamento di simpatia della popolazione francese gli insorti furono accolti, acuartierati a cura del governo che stanziò per loro anche uno stipendio, riconoscimento del loro carattere militare e pegno d'una futura possibilità di riscossa. Poco per volta tuttavia gli esuli dovettero persuadersi che mai si sarebbe giunti alla formazione di legioni e nelle guarnigioni, sparse in piccole città di provincia,

¹¹ Cfr. la polemica con *Considérant* sulla «Tribune des peuples» (15 aprile 1849).

¹² «Pielgrzym Polski», pp. 117 e sgg.

tenute in completa inazione e senza speranza, cominciarono a verificarsi discordie politiche, duelli, scenate. Si giunse così ad una svolta drammatica, alla legge dell'aprile 1832, per la quale i Polacchi furono tolti dalla giurisdizione del ministro della guerra e posti sotto il controllo della polizia: la speranza di tornar con le armi in patria era definitivamente caduta e con essa la ragione stessa di esistere della Emigrazione. Bisognava trovar un'altra ragione di vita, un'altra via che riconducesse alla patria, che impedisse di disperare: a queste esigenze volle rispondere *Il libro della Nazione e dei pellegrini polacchi*.

Con un caldo stile biblico, ricco di parabole, esso diede agli esuli una visione della storia dell'umanità in cui sulle concezioni illuministiche che il Mickiewicz aveva tratto dagli insegnamenti del Lelewel, s'innesta la concezione messianica della storia patria, iniziata dal Brodziński un anno prima¹³, che così profondamente doveva penetrare tra i romantici come l'unica speranza d'un risorgimento.

Il Messianesimo polacco aveva per oggetto una profonda trasformazione degli individui e delle nazioni, sotto la guida d'una nazione, la Polonia, che doveva far per le altre quel che il Cristo ha compiuto per l'umanità: offrir loro un modello di vita nazionale, soffrir la persecuzione e la morte politica, risorgere per provare l'immortalità dello spirito nazionale. Nel *Libro dei pellegrini polacchi* gli emigrati imparavano quel ch'era loro richiesto perché il progresso umano potesse svolgersi secondo le leggi provvidenziali che il Mickiewicz aveva rivelato nel *Libro della Nazione* e l'opera si chiudeva con il grido di passione patriottica della *Litania* e della *Pregghiera del pellegrino*. Tale grido scosse il mondo letterario contemporaneo, il successo dell'opera fu enorme: Mazzini, Georges Sand, Victor Hugo, Sainte Beuve, Tommaseo ne scrivevano in termini entusiastici, Montalembert ne curava la versione francese, facendola precedere da una battagliera prefazione e seguire dalla *Pregghiera per la Polonia* del Lamennais. Il Lamennais stesso pubblicava pochi mesi dopo le sue *Paroles d'un croyant*, affini all'opera del Mickiewicz per lo stile biblico, e nelle quali una delle pagine più belle è dedicata alla Polonia¹⁴.

¹³ Casimiro Brodziński (1791-1835), poeta, teorico della letteratura, seguace nel campo letterario dello Herder. Nel suo *Discorso sulla nazionalità dei polacchi* del 1831 iniziava la concezione messianistica della storia di Polonia.

¹⁴ FÉLICITÉ ROBERT DE LAMENNAIS, *Paroles d'un croyant*, Parigi, 1832, cap. V. Si è molto scritto sui rapporti tra le *Paroles d'un croyant* e il *Libro della Nazione e dei pellegrini polacchi*, il Lamennais aveva dichiarato "avant d'avoir lu Mickiewicz j'avais commencé un petit ouvrage d'un genre fort analogue". Il Weintraub in un recente studio (*Z zagadnień Mickiewiczowskich*, «Kultura», Parigi, 1957) notava tuttavia che anche prima d'aver letto l'opera del Mickiewicz il Lamennais ne aveva

Nel novembre 1832 cominciava ad uscire a Parigi il periodico in lingua polacca «Pielgrzym Polski», di carattere informativo, edito da Eustachy Januszkiwicz. Mickiewicz vi collaborò, sinché nell'aprile 1833 ne assunse la redazione portandovi un battagliero tono rivoluzionario, affine ai programmi democratici: nel luglio lasciando Parigi il Mickiewicz lo affidava a Bohdan Jański, ma il giornale cessava la pubblicazione alla fine dell'anno ed il Mickiewicz doveva attendere sedici anni prima di riavere la possibilità di sviluppare le idee politiche manifestate sin da questi primi articoli, dei quali ho dato solo un saggio, scegliendo quelli che mi parvero più importanti e d'interesse più generale.

Passarono poi molti anni grigi per il poeta, quegli anni di cui Mickiewicz scriveva al Domeyko nel 1838: "Qui nessuna burrasca, i giorni scorrono tristi e pesanti come nelle primavere piovose quando nessun bagliore di luce attorno a noi fa sperare in un mutamento"¹⁵. Nel 1840 gli si apriva finalmente una tribuna dalla quale propugnar le sue idee, la cattedra del Collège de France: mentre i corsi dei primi tre anni hanno carattere prevalentemente letterario, l'ultimo rimase memorabile per le battaglie politiche che si scatenarono attorno ad esso, come intorno a quelli del Michelet e del Quinet che formarono col Mickiewicz la cosiddetta Triade del Collège de France: tutti e tre tendevano allo stesso scopo, ripudiare l'egoismo orleanista e preparar la Santa Alleanza dei popoli in sostituzione della Santa Alleanza dei Sovrani.

"Da Mickiewicz a Quinet e da Quinet a me: ecco un triplice colpo di stato", scriveva il Michelet, quando, ultimo dei tre, fu allontanato dalla cattedra. Mickiewicz aveva acceso una fiaccola sull'Europa, fondato l'unione dei popoli civili coi barbari, della Francia e degli Slavi.

Quinet aveva rivelato la profonda unità delle questioni letterarie, politiche e religiose [...] io avevo dalla mia cattedra di morale e storia [...] affrontato l'argomento dell'epoca, l'unità morale e sociale, pacificando per quanto era possibile la lotta di classe che ci travaglia sordamente [...]. Ed ora si chiuda quella sala [...] Ciò non impedisce ch'essa abbia dato, per il genio dei miei amici, per la mia grande e sincera buona volontà, uno spirito di nuova unità che domani non potrà perire¹⁶.

Questo intimo legame che univa tre individualità pur così diverse fu compreso dagli allievi, insofferenti dell'atmosfera stagnante del regno di Luigi Filippo,

avuto notizia dalla assidua corrispondenza con il Montalembert che stava traducendola.

¹⁵ ADAM MICKIEWICZ, *Dzieła*, 1955, vol. 15, p. 217.

¹⁶ Lettera del Michelet del 3 gennaio 1848 all'amministratore del Collège de France pubblicata da Ladislao Mickiewicz in *La Trilogie du Collège de France*, Parigi, p. 21.

che fecero coniare una medaglia con l'effigie dei tre maestri e il motto: "*Ut omnes unum sint*".

Nel IV Corso de *Gli Slavi* il Mickiewicz propugna anzitutto uno slavismo polacco in luogo dello slavismo russo: la Polonia ha secondo lui una missione tra l'Occidente Europeo e l'Oriente slavo. Come il Brodziński egli crede che missione della Polonia sia di vigilare alle frontiere del mondo cristiano, di rappresentare una civiltà cristiana fondata sulla libertà e l'uguaglianza degli individui, di fronte alla potenza russa, simbolo di reazione e di schiavitù: due soli partiti esistono in Europa, secondo il Mickiewicz, il moscovita e il polacco, incarnazione di due idee opposte. Tale pensiero egli svolse sin dai primi corsi, quando rievocava, col suo linguaggio ricco d'immagini, le lunghe e dolorose vicende della nazione russa, prima che si fosse in lei radicata l'idea imperialista.

"È stata arata per secoli dal ferro dei capi Tartari, dei conquistatori Normanni, dei carnefici dei Granduchi di Mosca. L'idea imperialista russa incarnata nella Nazione non può esser vinta se non da un'idea opposta divenuta realtà e potere". E altrove:

Polonia e Russia non sono due territori ma due idee lanciate fra i popoli slavi, perpetuamente in lotta fra loro. Verso quella che ha il sopravvento gravitano volta a volta i paesi ed i popoli. Ora queste due idee in quanto tendono ad attuarsi, si escludono a vicenda: hanno generato due religioni, due lingue, due alfabeti, due forme di governo diametralmente opposte, e tendono a dominare non solo su questa o quella provincia, ma su tutto il Nord e forse sul mondo intero¹⁷.

Bene osservò il Picchio¹⁸ che il contrasto polacco-russo aveva per il Mickiewicz un significato che trascendeva i rapporti tra i due popoli: sin dagli articoli sul «Pielgrym Polski» egli cercava di spiegare la crisi della civiltà moderna alla luce di tale contrasto.

Il Mickiewicz aveva avvicinato a Pietroburgo nel suo esilio il meglio del mondo intellettuale russo, aveva stretto amicizia col Puškin e coi futuri Decabristi, il martirio dei quali gli aveva ispirato uno dei passi più appassionati del poema *Gli avi*. Ma lo stesso poema racchiude in una pagina di potenza dantesca la protesta dello spirito occidentale contro la tirannia zarista. Così nei Corsi, attraverso alle grandi sintesi in cui la storia dell'umanità ci appare in una luce tutta interiore, troviamo l'espressione del tragico, secolare contrasto dei due grandi popoli slavi.

¹⁷ *L'idea polacca e l'idea russa*, p. 305.

¹⁸ RICCARDO PICCHIO, *Genesi ed evoluzione del pensiero di A. Mickiewicz*, in ADAM MICKIEWICZ, *Pagine scelte*, Milano, 1956, p. 330

Come il Lelewel, il Mickiewicz credeva nella possibilità d'una unione tra i popoli slavi, ma a tale unione si opponeva secondo lui, lo spirito oppressivo russo; come il Lelewel, il Mickiewicz affermava la necessità di eliminare anzitutto le minacciose tendenze egemoniche che venivano dall'Oriente, per creare l'unione dei popoli fondata sulla fraternità. Per questo egli tese una mano alla Russia, sperò in una sua rinascita.

“Era ben penetrato di spirito polacco l'uomo che durante la rivoluzione del 1831 scrisse sulla nostra bandiera: per la vostra libertà e per la nostra e mise la parola vostra prima di nostra contrariamente a tutta l'antica logica diplomatica [...]”¹⁹.

E Bakunin nel 1847 commemorando l'insurrezione polacca riecheggiava questa parola del Mickiewicz dicendo: “Possa venire quel grande giorno di concordia in cui i Russi abbiano diritto d'intonare con voi il vostro inno, quell'inno della libertà slava : La Polonia non è morta [...]”²⁰.

Memorabile restò fra gli ascoltatori del nostro Corso la quarta lezione in cui il Mickiewicz sfidando anche l'opinione dei compatrioti affermò i suoi sentimenti verso il grande paese vicino. Il Michelet ne ha fissato il ricordo che riporto nel testo francese, per non toglier nulla al calore che emana da quelle pagine.

Le Collège de France a été témoin de cette chose et sa chaire en reste sainte. Je parle de ce jour où nous entendîmes le grand poète de la Pologne, son illustre représentant par le génie et par le cœur, consommer par devant la France l'immolation des plus justes haines et prononcer sur la Russie des paroles fraternelles. Les Russes qui étaient là furent foudroyés: ils attachaient les yeux à terre. Pour nous autres Français, ébranlés jusqu'au fond de l'âme à peine osions-nous regarder l'infortuné auditoire polonais assis sur ces bancs. Quelle douleur, quelle misère manquait dans cette foule? Ah, pas une! le mal du monde était là au complet, exilés, proscrits, condamnés, vieillards brisés par l'âge, ruines vivantes des vieux temps de bataille, pauvres femmes âgées sous les habits du peuple, princesses hier, ouvrières aujourd'hui; tout perdu: rang, fortune, sang, la vie. Leurs maris, leurs enfants enterrés aux mines de Sibérie. Leur vue perçait le cœur! Quelle force fallait-il, quel sacrifice énorme, quel déchirement pour leur parler ainsi, arracher d'eux l'oubli et la clémence, leur ôter ce qui leur restait et leur dernier trésor: la haine! Ah, pour risquer de les blesser encore, une seule chose pouvait enhardir: être de tous le plus blessé. Cela était et devait arriver... Il était écrit et voulu que la Pologne, s'arrachant la Pologne du cœur, perdant la terre de vue, repoussant l'infini des douleurs, des haines et

¹⁹ «Pielgrzym Polski», p. 116. Allude al motto del Lelewel durante l'insurrezione polacca per le manifestazioni che la Società Patriottica aveva indetto in memoria dei decabristi russi, però nel motto che Lelewel aveva rivolto ai soldati russi era detto “per la nostra libertà e per la vostra”.

²⁰ Sono le prime parole dell'antico inno nazionale polacco, composto in Italia nel 1797 per le Legioni del generale Dąbrowski: “La Polonia non è morta sinché noi viviamo”.

*des souvenirs, emporterait dans son vol au Ciel jusqu'à la Russie elle-même. C'est le mystère de l'aigle blanc qui laisse pleuvoir son sang et sauve l'aigle noir*²¹.

Il nuovo mondo auspicato dal Mickiewicz era fondamentalmente cristiano: una particolare importanza hanno quindi ne *Gli Slavi* i suoi rapporti con la Chiesa cattolica che non sempre furono giudicati con spirito sereno ed equanime. I democratici, come si è accennato, il Mazzini stesso, non lo compresero completamente sotto questo aspetto e vollero vedere talvolta, nell'affermata posizione di cattolico a cui teneva tanto, uno spirito reazionario, mentre i reazionari lo tacciarono d'eresia.

In realtà non vi fu figlio più rispettoso, più amante della Chiesa del Mickiewicz. Taciarlo di eresia è altrettanto ingiusto quanto sarebbe tacciarne Dante per le sue violente invettive. Certe intemperanze verbali del Poeta sono nate dall'amore, dal desiderio di riveder la Chiesa alla testa del movimento europeo, come lo era stata nel passato. Quand'egli decise la formazione della Legione, non volle partir da Roma senza la benedizione del Pontefice, in quanto da Roma doveva, secondo lui, irradiarsi la nuova civiltà nel mondo intero, ed un'eloquente affermazione di questi sentimenti è il *Discorso al popolo di Modena*, qui pubblicato. Purtroppo la Roma del tempo non era preparata ad accogliere la sua parola e la sua aspirazione, che fu quella dei migliori dell'epoca, di veder penetrare un soffio di democrazia nelle vecchie istituzioni romane.

D'altra parte la violenza di alcune pagine può essere compresa se pensiamo a certi atti della Roma di Gregorio XVI che così profondo abisso avevano scavato tra i popoli e la Chiesa, prima tra tutti la tristissima enciclica *Cum primum* del 9 giugno 1832 diretta ai vescovi di Polonia che condannava l'insurrezione ed esortava il paese ad ubbidire all'autorità legittima dello Zar: il documento suscitò l'indignazione di tutta Europa, basti ricordare gli *Affaires de Rome* del Lamennais e la violenza dello scritto del Tommaseo *Polonia e Roma* del 1835.

Penetrato di fede in un prossimo avvento di un'epoca nuova, fede assai diffusa tra i pensatori del tempo quali il Lamennais, il de Maistre, il Towiański, l'Irving, egli credeva che nel nuovo mondo di libertà e cristianesimo una particolare missione spettasse alla Francia considerata come Pierre Leroux la vide: *Nazione-religione*, la Francia che Andrea Towiański²² (che Mickiewicz chiamò

²¹ JULES MICHELET, *Pologne et Russie*, Parigi, 1850, pp. 28 *passim*. Allude qui agli stemmi delle due nazioni: l'aquila bianca della Polonia e la nera della Russia.

²² ANDRZEJ TOWIAŃSKI (1799-1878), mistico polacco, annunciò a Parigi nel 1841 l'Opera di Dio, iniziando un moto religioso a cui aderirono notevoli personalità dell'Emigrazione polacca e

Maestro e che tanto influsso esercitò su quest'ultimo Corso de *Gli Slavi*) diceva “mai ribelle alla voce dello spirito”, la Francia, terra di libertà.

Strettamente connessa alla missione spirituale ch'egli affida alla Francia è la concezione napoleonica ch'egli ebbe in comune col Towiański: “Il punto di partenza della storia di Francia è il cristianesimo, il punto d'arrivo Napoleone I”, egli ebbe a dire. Tale idea napoleonica non fu bonapartismo, come riferiva la polizia francese nei numerosi rapporti sul Corso del Mickiewicz che tanto peso ebbero sulla sua sospensione dalla cattedra, e quei compatrioti democratici che non vollero collaborare alla «Tribune des peuples», considerandolo un giornale fautore della monarchia.

“L'idea napoleonica dev'essere compresa nel senso ch'è la personificazione del principio francese in lotta col principio russo: l'uno e l'altro tendono ad invader l'Europa. Il bonapartismo è invece lo sfruttamento d'un nome a vantaggio d'un uomo o d'una dinastia, proprio come il legittimismo e l'orleanismo”.

Questo culto napoleonico non era nuovo tra i Polacchi; la figura del condottiero francese era stata immensamente popolare nella patria del Mickiewicz che aveva sperato di risorgere col suo aiuto, e prima del Mickiewicz e del Towiański, l'Hoene Wroński, matematico e pensatore polacco, vissuto in Francia, aveva creato una bizzarra sintesi filosofico-messianistica, fondata su un preteso segreto politico di Napoleone, esposta in una serie di opere pubblicate tra il 1818 e il 1840. Ben altrimenti definita era la visione napoleonica del Mickiewicz. Come il Towiański egli vide in Waterloo (sfondo del *Banchetto*, lo scritto del Towiański che ispirò l'ultimo Corso su *Gli Slavi*) il Golgotha ove con Napoleone fu crocifissa l'idea della nazionalità. E Napoleone fu per lui l'apostolo destinato ad attuarle nel mondo un cristianesimo rinnovato, sino al giorno in cui tradì la sua missione spirituale “patteggiando col passato invece di seguir la via ignota, il Dio invisibile che altro non era che il genio del cristianesimo e il genio del popolo francese”. E quando, dopo aver trovato uno sbocco alla sua sete d'azione, nel 1848, si allontanava dal misticismo del Towiański, il Mickiewicz delineava in un fondamentale articolo della «Tribune des peuples», l'azione, in parte inconscia, di Napoleone I quale strumento della Francia rivoluzionaria, in pro dei popoli d'Europa.

I popoli furono illuminati dai raggi della sua gloria: si destarono in essi la coscienza dei diritti politici, le idee di libertà, nazionalità ed eguaglianza, grazie al magnetico

ch'ebbe anche echi in Italia.

contatto con i suoi eserciti. Videro nelle sue file la democrazia tornata in onore, realizzata l'eguaglianza; uomini provenienti dai più umili strati sociali vi ottenevano gradi ch'eran stati sinora esclusivo privilegio di nascita [...] Grazie a lui il contadino di tutta Europa, povero servo, oppresso figlio della gleba, il Russo e lo Slavo meridionale conobbero finalmente l'impotenza dei loro antichi signori e compresero che ciò che avevano sinora più temuto e ammirato altro non era che un misero idolo dai piedi d'argilla [...]»²³.

Il problema napoleonico ebbe come vedremo una particolare influenza sui rapporti tra i collaboratori della «Tribune des peuples», il giornale di tendenze radicali e socialiste che il Mickiewicz sognava sin dai tempi del «Pielgrzym Polski» e ch'egli poté fondare nel 1849 grazie all'aiuto finanziario di Saverio Brancicki, magnate polacco d'idee socialiste e del quale lo Zar diceva «è contagiato dal peggiore spirito, la Francia rivoluzionaria innestata nell'antica Polonia». Il titolo si richiama alla tradizione rivoluzionaria di Babeuf il cui giornale fu «Le Tribun du peuple»: il mutamento introdotto poneva forse l'accento sull'aspirazione a farne un organo internazionale. Esso fu infatti un tentativo di rivolgersi alla opinione pubblica mondiale da Parigi, centro di tanto significato internazionale: le polemiche, l'influsso ch'esso ebbe sugli altri giornali, la stessa gravità delle persecuzioni ch'ebbe a sostenere testimoniano della sua importanza.

I collaboratori furono numerosi e ben scelti tra giornalisti ed esponenti del movimento rivoluzionario francese ed europeo: infatti attorno al Mickiewicz esisteva un gruppo di esuli di ogni paese in qualità di collaboratori non ufficiali: per l'Italia Ricciardi e Lodovico Frapolli²⁴, per la Russia Golovin, Sazonov e Vojnov, fautori di Bakunin, per la Spagna Ramon de la Sagra seguace di Proudhon e il cileno Francisco Bilbao allievo di Lamennais, Michelet e Quinet, per la Germania Hermann Ewerbeck amico e collaboratore di Marx ed Engels. Prevalevano numericamente i Francesi tra i quali erano Jules Lechevalier, sansimonista poi furiarista, Auguste Lacaussade, Hippolyte Castille, noto giornalista e romanziere, Pauline Roland che si occupava della emancipazione della donna e dell'istruzione; tra i polacchi Leopold Sawaszkiewicz, storico della scuola di Lelewel, Franciszek Grzymała giornalista varsaviano già segretario della Società Patriottica e il dotatissimo quanto moralmente discusso Karol Edmund Chojecki

²³ IVI, pp. 559, 560.

²⁴ GIUSEPPE RICCIARDI (1808-1882), letterato di opinioni liberali, cospiratore nel mezzogiorno d'Italia donde dovette esulare, figura di secondo piano anche per quanto riguarda la coerenza politica. LODOVICO FRAPOLLI (1815-1878), mazziniano, esule, ebbe tra il 1848 e il 1849 incarichi diplomatici a Parigi dal governo provvisorio della Lombardia, da quello democratico della Toscana e dalla Repubblica Romana.

noto come scrittore in Francia con lo pseudonimo di Charles Edmond: alla direzione editoriale era l'ex senatore Olizar, monarchico fautore del Czartoryski, unito agli altri membri della redazione dall'atteggiamento critico e negativo verso la vecchia Europa.

Su tutti dominava la forte personalità del Mickiewicz che formulò il programma del giornale: ottenere l'aiuto della Francia ai popoli in lotta per l'indipendenza e soprattutto alla vicina Italia, legare la rivoluzione sociale in Francia alle rivoluzioni nazionali europee.

Il problema italiano era da Mickiewicz considerato fondamentale in quanto si collegava a quello degli Slavi, oppressi come parte degli Italiani dagli Absburgo: un anno prima egli aveva cercato un'attuazione pratica a questo problema con la Legione Polacca primo nucleo attorno al quale si sarebbero dovuti raccogliere gli Slavi soggetti all'Austria e che, battuta l'Austria stessa, avrebbero dovuto marciare verso la Polonia e liberarla.

Analogamente il Mazzini aveva scritto: "L'iniziativa del moto slavo appartiene evidentemente al centro polacco. È in Polonia che vive, soffre, si agita il nucleo di ciò che noi chiameremo volentieri la Chiesa militante slava; è dalla Polonia che probabilmente partirà la parola d'ordine che cambierà il lento, solenne moto di tutte le tribù sorelle nel passo di carica delle battaglie"²⁵.

Il Mickiewicz sentì la profonda affinità di lotte e di destino che univa il nostro Paese al suo e all'Italia disse parole che sembrano profetiche. Seguendo la singolare concezione del romanticismo polacco considerò Roma antica la Russia dell'antichità e si augurò il rinascere di un'Italia fraterna per gli altri popoli e non imperialista: "Sventura a lei se l'egoismo e l'orgoglio d'un tempo si ridesteranno: di qui possono venirle solo disastri"²⁶.

Il Mickiewicz pensava a un'Italia democratica e repubblicana: così sia nell'azione politica (la visita a Carlo Alberto nel maggio 1848), sia nella «Tribune des peuples» difese i piani rivoluzionari del Mazzini. Negli articoli sull'Italia il Mickiewicz difende la nostra causa e si oppone alla reazione levatasi in difesa del potere temporale dei papi con particolare passione: fallita la campagna per gli aiuti all'Italia la «Tribune des peuples» raddoppiò gli sforzi in pro dell'Ungheria e dei popoli slavi.

Per quel che concerne la Francia il giornale lottò con particolare energia contro il Comitato di rue de Poitiers frequentato tra gli altri da Thiers e Monta-

²⁵ GIUSEPPE MAZZINI, *Lettere Slave*, Bari, 1938, p. 33.

²⁶ *Alla Gioventù Italiana*, p. 368.

l'embert che faceva larga propaganda specie sulle popolazioni delle campagne in difesa del potere temporale, della proprietà privata ed aveva cercato di cattivarsi gli operai promettendo loro la costruzione di città operaie.

Sin dall'inizio il Mickiewicz sperò che Luigi Napoleone avrebbe adempiuta la volontà della Francia repubblicana e rivoluzionaria, ed ebbe ad affermare che: "La salvezza politica della Francia e delle nazioni sorelle, consiste nell'unione dell'idea napoleonica con l'idea socialista"²⁷. È interessante ricordare quanto scrisse Herzen nel «Kolokol»²⁸ di Ginevra sul banchetto inaugurale che precedette la pubblicazione del primo numero della «Tribune des peuples». Mickiewicz fece un brindisi adombrante le sue speranze napoleoniche che fu accolto freddamente e al quale egli rifiutò di rispondere: vi rispose invece Ramon de la Sagra manifestando, tra gli applausi degli astanti, il suo dissenso.

Data l'eco suscitata dall'episodio il Mickiewicz chiarì la sua posizione programmatica in parecchi articoli della «Tribune des peuples»: *Responsabilità dell'autorità secondo le concezioni del popolo, La forza dell'autorità in Francia, Il Bonapartismo e l'idea napoleonica*. Ad essi rispose Ivan Golovin ne «La Révolution démocratique et sociale» con una lettera aperta che attrasse su di lui l'attenzione della polizia e gli procurò, dopo i fatti del 13 giugno, il definitivo allontanamento dalla Francia. A sua volta Mickiewicz gli rispose nei due articoli *Il Presidente della Repubblica e i partiti*.

Il realtà il Mickiewicz, unico fra i suoi collaboratori, non credeva che la repubblica sarebbe durata: egli avrebbe voluto pertanto che un gruppo di onesti si ponesse al servizio del Bonaparte sostituendo l'ambiente reazionario di cui poco a poco egli si circondava, tentando una conciliazione tra il socialismo e il principe presidente.

Mai del resto il Mickiewicz si comportò servilmente verso Luigi Napoleone, criticò anzi i suoi primi mesi di governo, definendoli scadenti. Per parte sua il governo di Luigi Napoleone fece del suo meglio per spegnere le speranze del Poeta che, allontanato dal Collège de France nel 1844 da Guizot, ministro di Luigi Filippo, si vide restituire la cattedra nel febbraio 1848 da Lazare Hippolyte Carnot, ministro dell'istruzione; tuttavia appena Cavaignac e poi Luigi Napoleone ebbero il potere gli fu di nuovo proibito di assumerla.

Dopo le elezioni del 13 maggio 1849 che segnarono la vittoria di Luigi Napoleone alleato con gli uomini della rue de Poitiers, Mickiewicz si ammalò e il

²⁷ «Tribune des peuples», p. 562.

²⁸ Ed. francese, Ginevra, n. 14 e 15 del 1° dicembre 1868.

giornale restò in mano ai redattori contrari ad ogni compromesso col presidente: il 13 giugno la «Tribune des peuples» pubblicava l'appello alla insurrezione, riprodotto da tutti i giornali socialisti e d'opposizione: si rispose con gli arresti, lo stato d'assedio e la sospensione dei giornali stessi: il Lechevalier fuggì all'estero evitando così la deportazione, gli altri redattori francesi furono arrestati e multati, i polacchi minacciati di espulsione.

Il 1° settembre Mickiewicz poté iniziare nuovamente la pubblicazione della «Tribune des peuples» perché Lechevalier aveva dichiarato d'aver pubblicato l'appello del 13 giugno a sua insaputa, ma l'atmosfera era oramai totalmente mutata: sconfitta la rivoluzione, Mickiewicz cambia tattica, cerca di persuadere i vincitori che per difender la proprietà privata, l'ordine, la tradizione è indispensabile si risolvano i problemi nazionali.

È obbligato ad usare cautela nello scrivere, sì che spesso si deve leggere tra le righe, cogliere una allusione ironica per afferrare pienamente il suo pensiero. E tuttavia continua a sperare che Luigi Napoleone, pur distruggendo la repubblica, dia alla Francia un ordinamento democratico: non gli mancarono però le delusioni, non ultima l'impresa di Roma nella quale accanto a Garibaldi si batté la Legione da lui fondata agli ordini del colonnello Fijałkowski. Dopo il 1° settembre Mickiewicz non poté più frequentare il giornale, perché il ministro Dufaure aveva dichiarato che se si fosse provata la sua collaborazione al giornale l'avrebbe espulso dalla Francia: i suoi articoli venivano ricopiati e consegnati al Lacaussade che li ritirava a casa del Poeta. Tuttavia queste precauzioni servirono a poco, il governo aveva deciso di farla finita con la «Tribune des peuples» e cominciò ad allontanare i collaboratori stranieri, tra i quali il Frapolli e si veniva alla dichiarazione del 16 ottobre con la quale i Polacchi dichiaravano di uscire dalla redazione.

“Poiché nella repubblica francese il cui presidente è stato trentacinque anni in esilio e sei in prigione non è permesso agli esuli di difender la loro patria [...] poiché la Francia è caduta tanto in basso da permetter all'ambasciata russa di dettare i suoi voleri al ministro francese e poiché è nostro dovere consacrarci al servizio delle nazioni oppresse [...] siamo decisi a continuar l'opera nostra”, così i redattori francesi scrivevano il 17 ottobre: tuttavia il 10 novembre il giornale doveva cessare le pubblicazioni.

Questa in breve la vicenda della «Tribune des peuples»: con la sua fine terminava l'attività politica del Mickiewicz che trovò la morte sette anni dopo in un ultimo generoso tentativo di crear Legioni polacche in Turchia, al tempo della guerra di Crimea.

Ma l'insuccesso, le delusioni che il Mickiewicz dovette sopportare nulla tolgono all'importanza della parola ch'egli ci ha lasciato e che a distanza di un secolo ci appare come un potente richiamo alla costruzione di una nuova Europa.

Lo sentì oscuramente nell'autunno 1939 quel gruppo di condannati politici italiani che, mentre l'esercito tedesco avanzava distruttore sulla pianura polacca, chiese al direttore di Regina Coeli di aver in lettura il *Libro della Nazione e dei pellegrini polacchi*.

Lo sentiamo noi oggi, meditando quel che costituisce il fondo essenziale della sua visione politica, spoglia di ogni elemento superato o contingente: la costante aspirazione alla libertà degli individui e delle nazioni, ad un nuovo ordine sociale di giustizia per tutti, la profonda ripugnanza per ogni imperialismo, il desiderio di un'Europa veramente cristiana, in cui Roma fosse il centro spirituale e la Polonia riprendesse la sua tradizionale funzione di paladina della libertà.

Ed il maggior pregio del pensiero del Mickiewicz sta proprio nell'armoniosa fusione tra i valori migliori del passato con le aspirazioni e le esigenze più moderne del presente, nell'aver compreso l'impossibilità di creare un nuovo mondo prescindendo da quel patrimonio morale che dal passato di generazione in generazione è entrato a far parte dello spirito umano e che solo con esso potrà morire.